

L'INTERVENTO

«Ora serve un'autorità che controlli la qualità dell'insegnamento per statali e private»

di ATTILIO OLIVA *

*Il futuro
nell'autonomia
degli istituti
e nell'attenzione
alla formazione
dei docenti*

Negli ultimi mesi il dibattito si è concentrato sulla vexata quaestio dei finanziamenti alla scuola non statale. Poche voci si sono levate a sostenere che si tratta solo di un aspetto, se pure rilevante, del problema scuola, e che piuttosto è necessario mettere al centro della discussione le missioni della scuola del 2000 e le migliori condizioni organizzative e motivazionali per realizzarle.

Nel secolo che si sta chiudendo alla scuola è stata attribuita la missione di «istruire»

larghe masse di giovani. Oggi, con la riduzione del tradizionale ruolo educativo della famiglia, delle chiese, dei partiti e con l'aggressione di quell'educatore «pirata» che è la televisione si percepisce la necessità che la scuola, per assicurare un certo grado di coesione sociale, si faccia carico di nuove missioni: da un lato, dell'alfabetizzazione emotiva per consentire ai giovani di cooperare e competere costruttivamente con gli altri; dall'altro, di fornire le buone ragioni per condividere alcuni valori di base costitutivi della nostra civiltà e le regole del contratto sociale. Insomma, oltre ad istruire, la scuola deve anche educare.

Tuttavia deve essere chiaro che i giovani non possono essere proprietà né dello Stato con le sue scuole né della famiglia: l'obiettivo resta quello di favorire la formazione di personalità autonome e responsabili. In propo-

to, credo si possa convenire su alcuni punti fermi: 1) sono da rigettare le scuole di indottrinamento che inculcano fedi o ideologie dogmatiche; 2) sono da rigettare le scuole che mirano a fornire una pura competenza professionale, dove la persona risulta semplice stru-

mento dell'economia; 3) è da favorire una scuola laica e pluralista, sostanzialmente dai valori della nostra Costituzione, quei valori in cui «crede anche chi non crede», e che sappia coniugare sapere e saper fare.

Laicità significa tolleranza, dubbio, capacità di credere fortemente in alcuni valori ma anche di rispettare ipotesi di verità diverse dalle proprie: quindi si può essere laici e allo stesso tempo credenti, mentre non si è laici se il proprio modo di credere — cattolico o marxista per fare due esempi — è professato in modo dogmatico, settario, intriso di intolleranza per i diversi da sé.

Ma la realtà della nostra scuola pubblica risponde effettivamente a questi principi? La scuola di massa che conosciamo, perlopiù a metà tempo, è in grado di istruire e insieme

educare? La scuola statale, che con 800 mila insegnanti, accoglie il 93 per cento degli studenti, è davvero garanzia di laicità, pluralismo e spirito critico? Ed è proprio vero, oggi-giorno, che le scuole

cattoliche sono necessariamente scuole di indottrinamento? Chi e che cosa ci garantisce che i nostri figli non abbiano la sfortuna di cadere nelle mani di insegnanti inadatti per insipienza psicopedagogica o per eccessivo fervore fideistico, religioso o ideologico-politico, o più semplicemente per provincialismo culturale (razzismo, maschilismo)?

Quel che rileva non è se la scuola è statale o non statale, ma se l'insegnamento è di buona qualità o no, e se l'ispirazione pedagogica è effettivamente laica. Ma se un genitore vuole scegliere una scuola di qualità, di quali elementi informativi dispone? Il prestigio delle singole scuole spesso sopravvive a se stesso senza riferimento a una realtà che oggi è inverificabile e casuale. Contrariamente ad altri Paesi europei, non ci sono standard nazionali di conoscenze e competenze per le singole discipline e nemmeno una Autorità indipendente con il compito di valutare la qualità delle singole scuole e poi rendere pubblici i risultati rispetto agli standard.

Una riforma sistemica della scuola italiana dovrà dare alle famiglie e agli studenti gli elementi informativi necessari e le opportunità concrete per una libera e consapevole

sceita delle scuole migliori: si innescerebbero sani confronti competitivi tra scuole e un generale processo di emulazione che eleverebbero di molto la qualità media dell'insegnamento e dell'apprendimento.

Le riforme necessarie, già adottate da molti Paesi europei, sembrano dunque essere: 1) formazione universitaria e master di specializzazione per tutti gli insegnanti, possibilità di aggiornamento in

servizio e di carriera per i più meritevoli. È irresponsabile lo Stato che non cura, seleziona e investe nei propri educatori; 2) la fissazione di standard nazionali di co-

noscenze e competenze disciplinari e una Authority indipendente che renda pubblici i risultati delle sue verifiche; 3) l'autonomia delle scuole presa sul serio: autonomia organizzativa, didattica e finanziaria, con nuovi organi collegiali, snelli e responsabili, con capi di istituto-leader che possano scegliere gli insegnanti più adatti al progetto di istituto e dimetterli nei casi più gravi in cui danneggiano gli studenti (che hanno una sola chance); 4. Una certa liberalizzazione del settore attraverso una vera legge sulla parità. Non ci può essere confronto alla pari tra scuole statali che sono gratuite (e però costano ai cittadini 10 milioni l'anno per studente) e scuole non statali, con rette tra i cinque e i sette milioni. Senza aiuti economici alle famiglie che scelgono scuole non statali, queste sono costrette a chiudere i battenti: il rischio vero, oggi, non è la privatizzazione della scuola ma la statalizzazione monopolistica del settore.

(*) Presidente della Commissione scuola di Confindustria